

I dati preoccupanti delle rilevazioni sulla scuola: chi interessano?



di Antonio Valentino

0. Un'Italia sempre in fondo

Poche settimane fa (intorno al 15 ottobre) sono stati pubblicati i **dati INVALSI** sulla **dispersione scolastica**. La media nazionale: 22%. Che significa che più di un giovane su cinque lascia la scuola prima di concluderne i cicli previsti con un bagaglio culturale assolutamente insufficiente per affrontare la complessità del mondo in cui dovrà inserirsi. Con conseguenze probabili in termini di disagi e marginalità sociale.

Quest'estate, al termine degli Esami di stato – più o meno a metà luglio – giornali, televisione e *social network*, per un paio di giorni, hanno dato un discreto rilievo ad una notizia che non raccontava niente di nuovo, ma che metteva il dito su una piaga antica e non proprio indolore. Si trattava della rilevazione dell'INVALSI sui **risultati delle prove degli Esami**, nella quale si evidenziava che il 34% dei nostri studenti non capisce quello che legge (**'analfabetismo funzionale'**) e che la maggior parte di questo 34% si concentra al Sud.

Mettendo così sotto i riflettori, se ce ne fosse ancora bisogno, la persistenza di una **questione meridionale** anche per la scuola (evidenziata ancora dai dati INVALSI sulla dispersione, che in provincia di Trento si attesta sul 9.6%; mentre in Calabria, Sicilia e Sardegna oscilla tra il 34 e il

37%!).

I commentatori più attenti di tali risultati hanno ripreso dati di altre fonti e periodi, comunque recenti, che raccontavano cose analoghe. Tra questi, i numeri dell'ultima ricerca TREEELLE (marzo scorso) che, evidenziavano come nell'UE gli "analfabeti funzionali" non superano il 15% della popolazione scolastica. 15% contro il nostro 34!

E, sempre in tale occasione, abbiamo 'ripassato', grazie a giornalisti informati e attenti e ai commenti di esperti, ***i risultati dell'indagine OCSE – P.i.s.a. dell'anno scorso, a proposito di competenze linguistiche, e anche di quelle logico-matematiche*** dei nostri quindicenni. Anche qui il dato, ugualmente impressionante, anche se meno fresco, è che i nostri quindicenni, nella classifica dei Paesi OCSE, si collocano sotto la media dei coetanei di ben 80 Paesi. Praticamente tra gli ultimi o quasi.

Dopo il fuoco dei media per un paio di giorni, silenzio

Nelle analisi e nelle riflessioni di quei giorni emergeva, e si sottolineava spesso, che questi dati – e altri simili riguardanti l'insieme della popolazione nazionale – erano un *segnale preoccupante per la tenuta democratica del nostro Paese. In quanto evidenziavano fragilità, se non proprio mancanza diffusa, nei nostri studenti, di competenze di base per **pensare e riflettere con spirito critico.***

E mettevano in risalto che *incultura e sottoculture sono veleni per la democrazia di un paese, perché producono manipolazione e sudditanza e indeboliscono la sua capacità di esprimere una classe dirigente all'altezza dei problemi.*[1]

1. Tra disattenzione e sottovalutazione. Chi è senza peccato ...

Come spiegare questa sottovalutazione della questione? A cosa è riconducibile?

1.1 Certamente ci sono *la mancanza di visione e l'opacità del nostro ceto politico* e di una classe dirigente incapaci di

farsi carico della pesantezza dei dati che fotografano lo stato di salute civica della nostra scuola (e della nostra società) e della domanda che esprimono.

Qualcuno chiama in causa al riguardo anche la nostra arretratezza culturale rispetto agli altri paesi europei, dovuta a fattori storici (i 'ritardi' dell'unificazione), ma anche a storie e culture territoriali della nostra penisola, molto diverse tra loro e fortemente disomogenee: sia tra nord e sud, sia all'interno delle due macroaree.

1.2 Comunque è difficile capire le ragioni di tale sottovalutazione da parte di gran parte del mondo della scuola e dell'università. Ma anche di fette consistenti del Sindacato.

Non si vuole qui focalizzare l'attenzione sulle responsabilità di questi mondi che certamente non mancano; e interrogarci, ad esempio, su quanto dell'analfabetismo culturale va addebitato ad un insegnamento disattento e/o incompetente, e quanto anche ad una cultura professionale non sempre all'altezza dei compiti istituzionali. Che ha responsabili a diversi livelli.

2. E la cultura professionale più diffusa?

2.1 Qui preme piuttosto partire – per cercare di capire i possibili terreni di intervento – dalla percezione, già avvertita e studiata, tra i primi, da Piero Romei[2], che a caratterizzare in negativo i comportamenti prevalenti degli insegnanti sia, tra l'altro, una cultura professionale che, nelle pratiche didattiche ed educative, si nutre soprattutto di **autoreferenzialità e individualismo**: della tendenza cioè a considerare il proprio lavoro, almeno nella secondaria, separato da quello degli altri colleghi che pure insistono sullo stesso gruppo classe e a cui si dovrebbero comunque sentirsi legati da uno stesso progetto educativo.

È questo tipo di cultura che porta – credo – 1. a guardare ancora con fastidio e supponenza al lavoro cooperativo e alla costruzione di scelte condivise; 2. a 'saltare' ogni responsabilità 'professionale' rispetto agli esiti formativi

attesi e ai processi che si attivano; ma anche 3. a snobbare le varie forme di rendicontazione non formale e 4. a vivere con fastidio il rapporto col mondo esterno (persino coi genitori).

E che è favorito (il tipo di cultura) da politiche scolastiche strette tra logiche riassumibili nel classico: “ti do poco, in termini retributivi, ma ti chiedo anche poco” (oggi, tra l’altro, non più vero) e un’idea di scuola come valvola di sfogo della questione occupazionale del paese.

2.2 Ci sono anche altri aspetti della cultura professionale, anch’essi ancora prevalenti almeno nella secondaria, che certamente vanno chiamati in causa.

Andrebbe citato tra i primi ***il primato assoluto dei contenuti disciplinari*** che impedisce il loro ancoraggio ad un progetto formativo complessivo; e raramente sviluppa una cultura, “*che permetta di capire la nostra condizione e di aiutarci a vivere ... (e) a pensare in modo aperto e libero*” [3].

Condizionando così ancora in misura diffusa il lavoro d’aula e contribuendo spesso a creare nei giovani la sensazione che la scuola che frequentano non serve. E non serve, anche perché non sa renderli protagonisti del loro processo di crescita. Che rischia così di svolgersi ‘fuori’, con tutti i rischi connessi.

2.3 C’è anche un terzo fattore con cui non si riesce a fare i conti se non in modo approssimativo: l’idea diffusamente ‘distratta’ di ***Formazione e Fare Formazione***, che è un po’ il centro del lavoro a scuola. E che si dà per scontata. Ma che, a considerarla da vicino, rivela crepe e debolezze con cui la cultura prevalente di docenti e ds non riesce ancora a fare completamente i conti[4].

3. Il ruolo opaco dell’opinione pubblica

C’è da chiedersi infine perché ***l’opinione pubblica*** non si senta allertata rispetto alla pesantezza dei dati su cui

stiamo riflettendo, che toccano tutti.

Ci sarebbe però da chiedersi prima ***cosa arriva sulla scuola ai genitori e al cittadino in genere***. E cosa fa breccia e crea interesse. Certamente i dati delle rilevazioni come quelli prima riportati sono roba da "mordi e fuggi". Si 'consumano' normalmente nel giro di un giorno o due. Migliore fortuna hanno le notizie che interessano nell'immediato l'opinione pubblica (l'avvio delle lezioni perennemente incasinato, una edilizia scolastica con molti e gravi problemi, la scelta delle scuole nel periodo delle iscrizioni; o anche fenomeni come il bullismo che lo scorso anno ha occupato spesso le prima pagine di giornali, telegiornali e *media* in genere.

Può essere però sufficiente dire che tale sottovalutazione è il frutto di una sensibilità diffusa che tende a non considerare la scuola una istituzione vitale per il paese e la cultura uno strumento fondamentale di emancipazione sociale? E non interrogarci anche: a. sugli aspetti che più hanno mortificato in negativo la vita della scuola con gli ultimi governi (le reggenze, l'accanimento burocratico e un neocentralismo senza prospettive condivise con chi è chiamato a darle gambe ...) e b. sulle difficoltà delle scuole a farsi vivere non come un corpo a sé, ma come una realtà viva del territorio e con esso dialogante?

4. Una prospettiva da considerare, con l'associazionismo come leva

I problemi che evidenziano i dati proposti sono indubbiamente enormi e richiedono – ovvio – un progetto politico all'altezza e di non breve durata; e un ceto politico che ci creda e abbia la cultura e la forza e il coraggio di dargli gambe.

L'idea però di un progetto che a. riprenda le questioni della cultura professionale e delle sue forme, b. ne evidenzi il loro rapporto con il tipo di scuola che sottendono e c. faccia emergere i modelli, da discutere approfondire e sperimentare, più in linea con obiettivi che rappresentino / siano risposta ai problemi che i dati proposti pongono, può ben diventare la

strategia che fette del mondo della scuola si danno in questa fase

Un progetto con queste finalità potrebbe contare tra l'altro su esperienze di tante scuole che producono qualità ed eccellenza al pari delle migliori performance di molti paesi europei.

Ritengo – e in questo si è in tanti – che un ruolo importante su questi terreni, prioritari per dare credibilità al sistema, possa essere giocato soprattutto in questa fase dal **tessuto associativo (le tante associazioni culturali e professionali, le molte reti di scopo e territoriali ...)** che ha a riferimento il mondo della scuola e che è fortemente ramificato. E questo perché l'associazionismo diffuso, pur con le sue carenze e problematicità, ha saputo esprimere, ed esprime ancora, una grande riserva di esperienze e risorse e buone speranze di futuro. Se solo però se ne recuperasse con più convinzione la consapevolezza delle sue potenzialità e se ne riattivassero, con maggiore consapevolezza, energie per progetti motivanti e spendibili.

E tra le varie forme di associazionismo, ritengo debba essere il primo a battere un colpo, in questa fase, soprattutto **quello professionale**, che aggrega le diverse figure che gravitano attorno al pianeta scuola. Superando separatezze tradizionali e aprendosi alle collaborazioni possibili.

Tentativi in questo senso, tra l'altro, sono già in atto. Veneto e Toscana *docent*. E forse non sono i soli.

L'ottimismo ... della ragione (perché no!) dovrebbe suggerire all'articolato mondo dell'associazionismo di guardare con interesse – per una prospettiva come quella suggerita – anche a quelle parti del ceto politico e intellettuale e del mondo sindacale che possono essere risorse probabilmente utili per fare riguadagnare terreno a tale prospettiva.

In prima battuta, riprendere il discorso sull'associazionismo professionale e approfondirlo anche in termini operativi in questa prospettiva dovrebbe diventare un obiettivo mobilitante della fase. Anche perché, questo dell'associazionismo è un terreno di impegno che si iscrive, nella maggior parte dei

casi, dentro un'idea di scuola che tende a privilegiare – come si è già detto prima, parlando di autoreferenzialità e individualismo – a. un ascolto attivo e proficuo tra i diversi attori della relazione educativa (nella quale il *memento* primo rimane sempre la centralità degli studenti), b. pratiche cooperative a più livelli.

O no?

[1] V. al riguardo il saggio di **Tullio De Mauro**, in *La cultura degli Italiani* (a cura di F. Erbani), Editori Laterza

[2] Soprattutto in *Guarire dal mal di scuola*, La Nuova Italia, 1999.

[3] **E. Morin**, *La testa ben fatta. Riforma dell'insegnamento e riforma del pensiero*, p. 3, Cortina editore, 2000.

[4] **Pier Luigi Quaglino**, *Fare formazione*, Cortina editore, 2005